PUBBLICAZIONI DELLA
SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA
22

Opera pubblicata con i contributi del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Regione Liguria

SLI
SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

LINGUISTICA TESTUALE

ATTI DEL XV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI
Genova - Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981

a cura di
LORENZO COVERI

con la collaborazione di
MONICA BERRETTA, VITTORIO COLETTI, MARIA-ELISABETH CONTE, WOLFGANG U. DRESSLER, SONIA FERRARI, MARIA VITTORIA GIANELLI, CARLA MARELLO, BICE MORTARA GARAVELLI

BULZONI ROMA 1984

Rosanna Sornicola
(Palermo)

Sulla costituzione dei testi parlati

Vorrei esaminare in questa comunicazione alcuni problemi posti, a mio avviso in maniera cruciale, da un tentativo di caratterizzare la costituzione dei testi parlati. Si è molto discusso, specie nell'arco dell'ultimo decennio, a proposito del concetto di «costituzione» testuale, concetto assai delicato perché nella sua definizione entrano in gioco con particolare complessità variabili di diversa specie, ovvero stilistiche, pragmatiche, sociolinguistiche, oltre che linguistiche in senso stretto. Certamente, e lo abbiamo visto anche durante il dibattito emerso nella prima giornata di questo Convegno, tale problematica confluisce in pieno nell'individuazione di un'area di ricerca che sia una vera e propria tipologia testuale. Nozioni come «costituzione» di un testo e «tipo» di testo, infatti, rimandano necessariamente l'una all'altra. Chiarire la natura di questo rapporto è una questione metodologica assai rilevante, sebbene non del tutto esplorata. Ma, al di là della dimensione teorica di tale questione, il cui esame ci condurrebbe in questo momento troppo lontano, per indagare sulle caratteristiche specifiche dei testi parlati abbiamo bisogno di una definizione, sia pure provvisoria, dei concetti di «costituzione» testuale e di «tipo» di testo. Iniziamo col chiederci se possiamo considerare i testi parlati un ben preciso «tipo» di testo. La risposta a questa domanda può seguire due procedure, una deduttiva e l'altra induttiva. Nel primo caso possiamo parametrizzare le variabili che definiscono un «tipo» di testo. Sappiamo che un «tipo» di testo è individuato da variabili comunicative. L'articolazione in testo monologico vs testo dialogico, ad esempio, si può ricondurre alla diversa incidenza delle variabili emittente e ricevente, l'articolazione in testo narrativo/descrittivo vs argomentativo si può ricondurre alla variabile scopo, e così via. D'altra parte, un «tipo» di testo è definito anche da variabili sociolinguistiche legate al produttore del testo (scolarità, professione) o stilistiche (ad esempio, la gradazione discorso spontaneo/semi-formale/formale[1]). Si tratterebbe quindi di assumere fra le variabili parametrizzate l'opposizione scritto/parlato, che possiamo considerare legata alla variabile canale. Seguendo una procedura induttiva, invece, si dovrebbe cercare di rinvenire delle caratteristiche comuni ed invarianti nella costituzione dei testi parlati, tali da consentire l'identificazione di questi

[1] Ovviamente, questa ripartizione tricotomica è puramente convenzionale. La pratica del lavoro di sociolinguistica sul campo mostra, in realtà, una situazione molto più sfumata e, semmai, schematizzabile in un maggior numero di modalità.

in un ben preciso «tipo» di testo. Naturalmente, le due procedure potrebbero essere integrate considerando la seconda come una fase iniziale e preparatoria rispetto alla prima. Essenzialmente in questo esame seguiremo la procedura induttiva. Si può anticipare subito che i testi parlati di lingue diverse mostrano alcune caratteristiche che, sebbene con oscillazioni dipendenti da altre variabili interrelate, rimangono costanti. In effetti, quella di «testo parlato» è una nozione non articolata, la cui validità può essere accettata limitatamente ad una dicotomia convenzionale fra testo parlato e testo scritto. È riconoscibile, infatti, tutta una gamma di configurazioni di testi parlati rispetto alle variabili comunicative, stilistiche, sociolinguistiche, senza dire che la stessa dicotomia scritto/parlato è tutt'altro che assoluta, come vedremo. Ad ogni modo, per limitarci alle variabili citate poco fa, abbiamo testi parlati monologici narrativi spontanei, prodotti da parlanti con grado di istruzione elevato, testi parlati monologici narrativi spontanei, prodotti da parlanti con grado di istruzione basso, testi parlati dialogici argomentativi, prodotti da parlanti con grado di istruzione elevato, testi parlati dialogici argomentativi, prodotti da parlanti con grado di istruzione basso, e così via. È ovvio che questa classificazione di testi si basa su una classificazione incrociata delle variabili e sull'assunzione che ad ogni valore di ciascuna variabile corrisponda una specifica costituzione testuale, manifestantesi in una particolare fenomenologia linguistica. Se quindi una costituzione testuale è l'insieme dei fenomeni linguistici sistematicamente presenti in un insieme di testi, in via del tutto provvisoria possiamo ipotizzare che un «tipo» di testo sia la classe di testi definita da tale costituzione. Accettando questa assunzione è chiaro che i testi parlati possono essere considerati un preciso «tipo» di testo, se dimostriamo che esiste una specifica costituzione dei testi di parlato.

Riportando il discorso dal piano del prodotto linguistico (il testo) a quello del produttore del testo, una formulazione equivalente del problema di individuare una specifica costituzione dei testi di parlato, è data dalla proposta di definire una nozione di «competenza parlata». Un tentativo in questo senso pone non poche difficoltà, per lo meno allo stadio attuale delle indagini. Un primo motivo di ciò, quello più evidente, è costituito dallo scarso accumulo di dati empirici interlinguistici sul parlato. D'altra parte, anche la riflessione teorica su questi problemi non ha impegnato la linguistica in maniera centrale. Dobbiamo riconoscere che tutta la tradizione linguistica occidentale è essenzialmente imperniata sui livelli scritti e che di questi livelli si serve anche per estrapolare dati relativi al parlato. In alcuni casi questo è un procedimento necessario ed insostituibile. Basta pensare all'importanza che testi come le commedie plautine o il *Satyricon* hanno come fonte di informazioni, sia pure problematiche, sul latino parlato. Ad ogni modo, a parte questi procedimenti filologici legati alla ricostruzione di particolari fenomeni di parlato, ed a parte l'interesse tutto dialettologico e, più recentemente, sociolinguistico per la documentazione orale, tanto la metodologia di raccolta dei dati che la modellizzazione operata si riferiscono allo scritto. E bisognerebbe forse spendere ancora qualche parola per dire che pure quando si è proceduto ad una idealizzazione dei dati preliminare alla modellizzazione, come nel caso della grammatica generativa, tale idealizzazione è stata, nel migliore dei casi, neutra rispetto all'articolazione in scritto/parlato. È vero, peraltro, che esistono eccezioni rispetto al quadro così delineato. È vero, peraltro, che esistono eccezioni rispetto al quadro così delineato. È possibile, infatti, tracciare una linea di ricerca sul parlato che va dagli interessi di certa linguistica idealistica, che risentono della «Volkerpsychologie», alle riflessioni teoriche, giocate decisamente sul versante stilistico e psicolinguistico, di Bally e di Sechehaye, e poi alla «Prospettiva Funzionale della Frase» della Prima Scuola di Praga, più recentemente ripresa dalla Seconda Scuola di Praga e da Halliday.

Ma all'esiguità di dati interlinguistici relativi al parlato si aggiunge un altro motivo che rende problematica la definizione di una nozione di «competenza parlata». Si tratta dell'accresciuta difficoltà di idealizzazione in condizioni in cui non sappiamo quanto una determinata particolarità di testi parlati si spieghi con questa o quella variabile comunicativa, stilistica, sociolinguistica. Ritorniamo così all'esigenza di reperire caratteristiche invarianti dei testi parlati, valide cioè per i testi monologici come per quelli dialogici, per quelli narrativi come per quelli argomentativi, per parlanti a competenza sociolinguisticamente alta come per quelli a competenza sociolinguisticamente bassa. Inutile dire che reperire queste invarianti richiederebbe un ampio accumulo di prove empiriche, ottenute facendo variare le combinazioni di valori delle variabili in gioco.

C'è infine, un terzo motivo che complica ulteriormente la ricerca di una definizione di «competenza parlata». Molti dei fenomeni che sembrano caratteristici del parlato appaiono legati alle cosiddette strategie di discorso. Ora, la collocazione teorica di tali strategie fra competenza ed esecuzione è tutt'altro che scontata, ma anzi assai controversa.

A me pare che uno dei modi in cui si può procedere per costruire una definizione di competenza parlata (o, equivalentemente, di testo parlato emico) sia definendo preliminarmente una nozione operativa di «distanza» tra testi scritti e testi parlati in una data lingua. Ci sono diversi fattori che contribuiscono a definire tale nozione:

a) Il primo fattore è costituito dall'esistenza di una fissazione scritta di una data lingua e dai livelli di elaborazione della scrittura in quella lingua. È,

infatti, accertabile un rapporto fra organizzazione della frase, da un lato, e codificazione normativa della lingua nella scrittura, diffusione della scrittura fra i parlanti della lingua, specializzazione della scrittura per funzioni socialmente differenziate. La cosiddetta sintassi collegata o ipotesi, ad esempio, che consiste in una integrazione di piani sintattici secondo una organizzazione gerarchica, è il portato di una tradizione scritta sviluppatasi su un intervallo diacronico di lunga durata e orientata secondo scopi pragmatici via via sempre più differenziati. Una parabola di sviluppo linguistico che mostra chiaramente l'influsso della fissazione scritta è il passaggio dalla paratassi all'ipotassi intervenuto in latino fra il periodo arcaico e l'età di Plauto. D'altra parte, l'effetto della diffusione sociale della scrittura è visibile nei fenomeni di semplificazione, adattamento o sostituzione di moduli linguistici in testi scritti da semicolti: valgano come esempi su un arco cronologico estremamente ampio la *Peregrinatio Aetheriae* e le *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* raccolte da Spitzer. Meno chiaro è l'effetto della specializzazione funzionale della scrittura sull'organizzazione linguistica. Talora, come in genere nel caso della formazione di una lingua letteraria si assiste, come diceva Meillet, ad una tendenza «a complicare le frasi per esprimere sfumature di pensiero e per presentare i concetti in modo il più possibile completo»[2]; altre volte, invece, l'esoterismo della funzione sociale legata ad un certo tipo di testo dà luogo ad alterazioni o eccezionalità sintattiche, come nel caso degli inni vedici, delle *Gāthā* dell'*Avesta*, o del *Carmen Arvale*. Altre volte ancora esigenze di economicità unite a particolari strategie stilistiche che mirano a «colpire» il destinatario del messaggio producono effetti di condensazione e discontinuità di strutture sintattiche: è il caso del linguaggio pubblicitario che, per altra via giunge a presentare caratteristiche affini al parlato.

b) Il secondo fattore è l'effettivo grado di integrazione gerarchica dei piani nello scritto. Va precisato a questo punto che naturalmente sottoponiamo anche la nozione di testo scritto ad un certo procedimento di idealizzazione, per cui ci riferiamo ad un testo scritto emico che, sia pure con le differenze dovute al *tipo* di testo, conserverà plausibilmente una soglia inferiore di strutturazione subordinativa. Da questo punto di vista si pone il problema della considerazione di testi scritti che presentano strutture caratteristiche del parlato. È oggi piuttosto facile trovare esempi di ciò nei testi giornalistici. D'altra parte, testi scritti che riflettono

[2] Meillet 1930, p. 165.

strutture del parlato, possono essere caratteristici di una tradizione letteraria orale, come ad esempio nel «roman» medievale.

c) Altro fattore operante è il *registro*, in quanto contribuisce a modificare la soglia di integrazione gerarchica dei piani linguistici, sia nello scritto che nel parlato.

Osserviamo, inoltre, che variabili sociolinguistiche come la scolarità del parlante possono alterare sia b) che c). È ben noto che per parlanti a basso grado di scolarizzazione la produzione del testo parlato non si discosta molto dalla produzione del testo scritto, anche se non si può pensare ad una vera e propria coincidenza, come mostra ad esempio il fenomeno dell'italiano popolare.

Come interagiscono i fattori a) - c) fra di loro? Nelle lingue che presentano una sintassi «collegata», la distanza fra testo emico parlato e testo emico scritto si manifesta con una generale casistica di discontinuità, caratteristica del primo rispetto al secondo. Naturalmente, il variare dei fattori b) e c) e delle condizioni sociolinguistiche aggiuntive, fà sì che lo scarto possa diminuire o aumentare. Ad esempio, nel parlato formale di utenti colti l'integrazione subordinativa dei piani linguistici non differisce molto da quella di un testo scritto a registro formale. Viceversa, il parlato spontaneo di utenti non colti o semi-colti differisce fortemente da una testo scritto siffatto. Ad ogni modo, lo scarto rimane sempre, per cui è plausibile ritenere che la caratteristica della discontinuità possa essere considerata, per le lingue a sintassi «collegata», una invariante del parlato rispetto allo scritto.

A questo punto, dobbiamo però approfondire che cosa si intende con il termine «discontinuità». Tale caratteristica, infatti, ricopre una fenomenologia apparentemente piuttosto eterogenea. Un primo gruppo di fenomeni riguarda ciò che possiamo definire una semplificazione, o addirittura un collasso, dei segnalatori di relazioni funzionali. Riunirei in questo primo gruppo i fenomeni di ellissi propriamente detti, le strutture brachilogiche, la struttura *topic-comment*.

Occupiamoci dei primi. Preciso che con «fenomeni di ellissi propriamente detti» intendo quelli per cui vale la condizione di recuperabilità dell'elemento soppresso. Le lingue indoeuropee mostrano ampiamente questa casistica. In inglese parlato, ad esempio, possiamo avere ellissi del soggetto, elemento notoriamente obbligatorio, in frasi come

1) *wants me to pay the bill, does he?*
2) *want some coffee?*
3) *seen Mary lately?*

In 2) e 3) l'ellissi del soggetto co-occorre ad ellissi dell'ausiliare, fenomeno che ritroviamo isolatamente in frasi come

4) *you want some coffee?*

5) *she like her new house?*

Si noti che mentre in 1) il soggetto eliso è recuperabile co-testualmente (cfr. *he* nella domanda coda), in 2) e 3) esso è recuperabile contestualmente: possiamo pensare, ad esempio, a particolari segni gestici, come la direzione dello sguardo, che permettono di individuare l'interlocutore. In 4) e 5) l'elemento soppresso (rispettivamente, *do, does*) è recuperabile co-testualmente attraverso un fenomeno soprasegmentale, l'intonazione interrogativa. Esempi corrispondenti a 3) per l'italiano sono:

6a) *visto che bel risultato?*

6b) *pagato il conto?*

6c) *parlato con l'avvocato?*

Ritroviamo l'ellissi del soggetto anche in registri informali di tedesco parlato, come in

7) *bin heute weggegangen* (in luogo in *ich bin heute weggegangen*)

8) *versteh* (in luogo di *ich verstehe*)

In 8) è da notare che la riduzione sintattica è accompagnata da riduzione fonologica: l'espressione è infatti caratteristica del parlato veloce. Il fenomeno dell'ellissi del soggetto, d'altra parte, era anche presente nel latino colloquiale: ne abbiamo attestazioni in Petronio (cfr. *Satyricon* 26,9 *hodie apud quem fui* [sottinteso *cena*]). Ma l'ellissi del soggetto non è che uno dei molteplici risvolti del fenomeno generale dell'ellissi. Questo si può manifestare con l'omissione di interi sintagmi, come ad esempio nello spagnolo.

9) *toda una enciclopedia de mentiras le conté, pero come si no*

dove si sottintende un *se las hubiera contado*, ricavabile co-testualmente. Altra casistica ampiamente diffusa in varie lingue indoeuropee è costituita dall'omissione di un verbo di dire: ve ne sono attestazioni nella lingua d'uso latina (cfr. Plauto, *Curculio* 303 *heus, Curculio, te volo* [sottinteso *colloquit*]; Terenzio, *Andria* 893 *pater, licetne pauca?* [sottinteso *dicere*]); abbiamo inoltre esempi italiani e spagnoli:

10) *francamente, questa soluzione mi pare sbagliata*

11) *me decían cosas que francamente me sonaban muy bien* (Antonio Casero, *La noche de la verbena*)

In 10) si sottintende *parlando*, in 11) *hablando*. In questi casi la recuperabilità

dell'elemento soppresso è teoricamente problematica. A me pare quindi che il fenomeno si collochi più opportunamente fra le brachilogie, intendendo con questo termine la casistica in cui l'elemento sottinteso non è recuperabile né co-testualmente né contestualmente, se non mediante sincretismi insolubili. Rientrano in questa casistica le strutture definite da Tesnière a nodo centrale nominale, aggettivale, avverbiale. Numerosi sono i riscontri offerti dal parlato delle lingue indoeuropee. Si pensi ai tipi esemplificati dallo spagnolo:

12) A: *puede usted retirarse*
B: *eso es.; come un perro!; a la calle un obrero honrado!*
(Álvares Quintero, *Malvalora*)

In questa sequenza dialogica, in cui A sta licenziando B, abbiamo una frase a nodo avverbiale (*como un perro!*) ed inoltre una struttura costituita da un nodo avverbiale e da un nodo nominale (*a la calle un obrero honrado!*), dove, probabilmente, *a la calle* ha un grado di dinamismo comunicativo maggiore di *un obrero honrado*. In entrambe le strutture osservate in 12), comunque, si tratta di formule esclamative per le quali si possono facilmente trovare corrispondenti in francese, italiano, inglese. Altro esempio di struttura a nodo avverbiale è offerta dal tipo italiano e francese *certamente che / certainement que* + SV (cfr. *certamente che glielo dirò, certainement que je viendrai!*), o dal tipo tedesco *heraus damit!, hinaus mit ihm!*. La casistica è, ad ogni modo, assai ampia e certamente non esauribile nel taglio dato al nostro esame. Pertanto, per esempi di strutture a nodo centrale nominale e di strutture a nodo centrale aggettivale rinvio alla bibliografia sull'argomento[3]. Mi preme piuttosto richiamare brevemente un'altra fenomenologia con cui si manifesta la discontinuità nel parlato di lingue a sintassi collegata, ovvero la struttura *topic-comment*. Si tratta di un tipo sintattico ampiamente diffuso nelle lingue indoeuropee antiche e moderne, che, sia pure con una casistica piuttosto differenziata, si può essenzialmente ricondurre all'anticipazione in posizione iniziale di sequenza di «ciò di cui si parla», sintatticamente dissaldato rispetto a «ciò che si dice». Nelle lingue con flessione casuale il *topic* assume la forma di un «isoliert-emphatischer Nominativ»[4], spesso ripreso attraverso un pronome dimostrativo che talora è in un altro caso[5]:

---

[3] Cfr. per il francese Tesnière 1959, pp. 177-186; per l'italiano Garavelli Mortara 1971 e inoltre Sornicola 1981, pp. 103-113. Per una più ampia bibliografia sul problema della frase nominale, cfr. ibid., p. 102 n. 123.

[4] La definizione è quella data nel famoso articolo di Havers 1925, da cui sono tratti gli esempi 15, 16, 17, 21. Gli esempi 13 e 14 sono invece tratti da Hofmann 1951.

[5] La ripresa mediante pronome dimostrativo a volte non si verifica: cfr. *Satyricon* 37, 8: *Familia vero babae babae non mehercules puto decumam partem esse quae dominum suum noverit.*

13) *pax, id est nomen mihi* (Plauto, *Trinummus* 889)
14) *aurum, id fortuna invenitur* (Plauto, *Pœnulus* 302)
15) *pater tuus, is erat frater patruelis meus* (ibid. 1069)
16) καὶ ὁ μὲν βαδιλεὺς οὗτος μεγέθει μέν ἐστι μέγιστος Achian NA 190,19
17) A: *na, Jehann, wo he*β den bunten Buck denn?
B: *ja, Herr, de bunt Buck, dar heff ik Malhör mit hatt*
(Wisser, *Plattdeutsche Volksmärchen*, p. 118)

Nelle lingue senza flessione casuale la casistica è quella di anticipazione e ripresa pronominale:

18) *John Smith, I have never seen that man*
19) *noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto* (Manzoni, *I promessi sposi*)

L'effetto di scissione che si verifica nella frase è ancora più evidente quando il *topic* ha un contorno tonale esclamativo:

20) *ecce magister tuus, homo maior natus: placemus illi* (*Satyricon* 57, 8)
21) *die verfluchten Exekutionen! man kriegt sie nicht aus dem Sinne* (Goethe, *Egmont*).

La struttura dissaldata è qui evidentissima: c'è un collasso delle relazioni funzionali che ci riporta alla stessa casistica delle strutture a nodo non verbale.

Abbiamo sinora discusso sotto la designazione di ellissi, brachilogie e di struttura *topic-comment*, una generale fenomenologia di discontinuità, tipica, nelle lingue esaminate, del parlato rispetto allo scritto. Solo incidentalmente in questa sede possono osservare l'esistenza di lingue come il lisu, il lahu, il cinese a prevalente struttura *topic-comment*, indipendentemente dal tipo di testo scritto o parlato. Tuttavia, la diacronia di queste lingue mostra, è ben studiato il caso del cinese, uno slittamento da una preponderanza assoluta di tale struttura delle fasi arcaiche ad una attenuazione di tale preponderanza nelle fasi moderne[6]. Questo dato, che pone stimolanti interrogativi di tipologia linguistica, ci permette di relativizzare la nozione di discontinuità: è possibile cioè parlare di discontinuità solo rispetto ad un parametro ideale costituito da una sintassi collegata.

Non abbiamo, peraltro, esaurito la casistica della discontinuità. Dove è possibile riconoscere una peculiarità, del tutto caratteristica del parlato, con

[6] Cfr. Chung-Ying Cheng 1973.

cui questa si manifesta è nella deissi eso- ed endo-forica, ovvero nella instaurazione di referenti testuali. La prima considerazione da fare a questo riguardo concerne la forte tendenza alla pronominalizzazione esoforica nel parlato: il forte ancoramento del testo parlato alla situazione pragmatica gli imprime come caratteristica costituzionale un grado di indicalità più elevato rispetto al testo scritto; i *denotata* che formano il reticolo di rappresentazioni semantiche del testo sono frequentemente integrati dalla situazione. Il fenomeno, com'è ovvio se si pensa alla sua motivazione, è diffusissimo in lingue anche molto diverse genealogicamente[7]. Dal punto di vista della costituzione testuale interna, la pronominalizzazione esoforica dà luogo a dei caratteristici *gaps* o aree di calo dell'informazione che, per altra via, ci riportano alla casistica generale della discontinuità nel parlato. A questa casistica sono pure riconducibili le particolari relazioni di co-referenza che si stabiliscono nel parlato. Queste sembrano governate da criteri di contiguità semantica, secondo la generalizzazione[8]:

Dati nella struttura di superficie del testo un oggetto lessicale x e una pro-forma non strettamente co-referente di x, è possibile stabilire un rapporto di co-referenza in senso stretto fra la pro-forma e l'oggetto lessicale y, semanticamente contiguo ad x e pertanto presente nella struttura di base del testo.

Ricapitolando, quindi, possiamo sostenere che ciò che appare caratteristico dei testi parlati è una *struttura informativa* diversa da quella dei testi scritti. La distribuzione dell'informazione rispetto ai blocchi informativi, sia a livello micro- che a livello macro- è diversa da quella dei testi scritti. Assumendo il testo come uno spazio-tempo, possiamo dire che la topologia dei testi parlati presenta una costituzione particolare: si determinano, infatti, delle improvvise aree di decrescenza dell'informazione (come nel caso dei sincretismi insolubili) o addirittura dei veri propri *gaps* informativi repentini (per esempi di ciò si veda la casistica descritta in Sornicola 1981).

BIBLIOGRAFIA

Cheng (1973) = Chung Ying Cheng, *On the Problem of Subject Structure in Language with Application to Late Archaic Chinese*, in Hintikka et al. eds., *Approaches to Natural Language*, Dordrecht 1973, pp. 413-434.

[7] Cfr. la bibliografia in Sornicola 1981, pp. 147-167.
[8] Cfr. ibid. p. 172.

Garavelli Mortara (1971) = B. Garavelli Mortara, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in «SGI», 1, pp. 271-315.
Havers (1925) = W. Havers, *Der sogenannte «Nominativus pendens»*, in «IF», 43, pp. 207-257.
Hofmann (1951) = J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951, cit.
Meillet (1930) = A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris, cit. dalla trad. it. *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1976.
Sornicola (1981) = R. Sornicola, *Sul parlato*, Bologna 1981.
Tesnière (1959) = L. Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris 1959.

PARTE QUINTA

PROSPETTIVE TESTUALI PER L'EDUCAZIONE LINGUISTICA

A cura di Carla Marello